

Armi stellari

Non è possibile pensare ad uno scudo spaziale impenetrabile

NORMAN PODHORETZ è il direttore della rivista conservatrice americana «Commentary». Ospitato recentemente sul «New York Times», sintetizzava in poche cartelle la profonda avversione che la destra statunitense nutre nei confronti del controllo degli armamenti — paragonato senza mezzi termini all'atteggiamento tenuto dal nazismo negli anni '30. Interessante la conclusione. Secondo l'autore bisognerebbe smettere di credere nei negoziati, in generale, per affidarsi invece alla Strategic Defense Initiative (SDI), l'iniziativa di difesa strategica, cioè le guerre stellari, ndr), che rappresenterebbe «una razionale promessa di sfuggire finalmente alla minaccia di guerra nucleare». Vedremo tra poco quanto questa «promessa» sia razionale. Va detto subito invece che il 12 febbraio Reagan ha in parte smentito quelle tesi, quando ha ribadito che la SDI non è negoziabile. Purtroppo non è questa l'atmosfera migliore per l'apertura dei colloqui di Ginevra, poiché i sovietici ripetono da tempo che non hanno intenzione di sottoscrivere accordi che escludano le armi stellari.

Un vizio di fondo di tanto discutere su questa sorta di linea Maginot celeste, proposta da Reagan due anni fa, è prenderla in parola. Credere cioè che sia realizzabile, per poi elucubrare sulle conseguenze della sua installazione — se il termine può essere usato a proposito di un quid destinato ad essere sospeso tra cielo e terra. Ecco, ad esempio, tanti esperti europei preoccupati della fine che farebbe il «coupling», la supposta identità tra difesa dell'Europa occidentale e difesa degli Usa, se questi disponessero di uno scudo antimissile. Ed ecco tanti sostenitori delle guerre stellari — Weinberger in testa — spiegare che ad essere sotto tiro sarebbero pure i missili sovietici a raggio intermedio puntati sull'Europa. C'è persino chi, come l'italiano Caligaris, pensa che una rinnovata invulnerabilità statunitense riporterebbe gli equilibri strategici

all'età dell'oro, ovvero agli anni 50. Senza considerare però che la versione europea — e soprattutto tedesca — del «coupling» postula invece proprio una vulnerabilità americana. Altrimenti, ha scritto l'inglese Lawrence Freedman, «gli Stati Uniti potrebbero ritirarsi dietro uno scudo protettivo... o, peggio ancora, fidando nella propria sicurezza, assumere iniziative sempre più rischiose in politica internazionale, lasciando gli alleati a patirne le conseguenze».

Dicevamo, comunque, della non fattibilità di una efficace difesa anti-missile basata nello spazio. Vediamo perché. Anzitutto è bene intendersi sul concetto di «efficacia»: per rendere le armi nucleari «impotenti e obsolete», come disse Reagan nel marzo 1983, recentemente ribadendolo, si deve ottenere un sistema capace di distruggere una quantità di testate attaccanti assai prossima — se non pari — al 100 per cento. L'Unione sovietica dispone di circa ottomila testate portate da vettori strategici: se mai dovesse impiegare tutte in un singolo attacco e solo l'uno per cento riuscisse a superare lo scudo spaziale, potrebbero esplodere sugli Stati Uniti ben ottanta testate di una potenza unitaria variabile, ma in ogni caso un multiplo tra le decine e le centinaia di volte rispetto alla bomba di Hiroshima. Anche se solo alcune finissero per cadere sulle città, la strage sarebbe tuttavia di proporzioni inimmaginabili. Non c'è bisogno di aggiungere che con l'aumentare delle testate nucleari impegnate in un singolo attacco, aumenta in valori assoluti quell'ipotetico uno per cento sfuggito all'intercezione.

Ma non è tutto. La SDI dichiaratamente si limita ai missili balistici, pertanto non renderebbe affatto «impotenti e obsolete» le cariche nucleari a bordo di qualsiasi vettore che non segue una traiettoria balistica: bombardieri, missili da crociera o — più semplicemente — terroristi. Quante probabilità ci sono, comunque, che questa infallibile difesa spaziale anti-missile fun-

zioni, di qui a qualche decennio? Stando ad un rapporto del MIT, pubblicato dall'Office of Technology Assessment del Congresso americano, sono molto scarse. In generale, le contromisure a uno scudo spaziale «potrebbero essere realizzate con la tecnologia odierna, mentre la difesa no; il costo può essere stimato e risultare relativamente basso, mentre il costo della difesa è sconosciuto ma è probabile

genot stellari: in un clima di così profonda sfiducia tra le due superpotenze, gli americani corrobberanno davvero il rischio che l'avversario impieghi il dono in tecnologia per indurli ad aggirare la difesa?

A proposito di tecnologia, è ormai nota la gamma di ciò che si sta prendendo in considerazione per il solo «strato» difensivo, inteso a colpire i

raggi X prodotti da esplosioni nucleari; dalle stazioni orbitali che emettono fasci di particelle, ai generatori di microonde, sino ad armi ad energia cinetica e altre ipotesi ancora.

Logico, quindi, che i costi della sola fase di ricerca siano esorbitanti: ventisei miliardi di dollari nei prossimi cinque anni, più o meno quanto l'inte-

quello che un senatore americano usava dire di certi programmi militari: «il fine è inottenibile, i mezzi assurdi e il costo sbalorditivo».

Se uno scudo spaziale impenetrabile non è nel novero delle cose fattibili, non è detto però che la ricerca non proseguisca. È impossibile riuscire a difendere le città e la popolazione civile; si può pensare a proteggere alcune installazioni militari e centri di comando. Difatti, la metà circa dei 1.400 milioni di dollari che gli Usa spenderanno quest'anno in ricerche sulla SDI è destinata a questo scopo. A quanto pare, l'esercito è dell'opinione che un sistema per la difesa dei siti dei missili balistici basati a terra potrebbe essere in funzione già dai primi anni 90. Un altro fautore di una soluzione del genere è Max Kampelman, che è ora nientemeno che il capo negoziatore americano per i prossimi colloqui di Ginevra.

Pur essendo un obiettivo tecnologicamente più realistico rispetto alle promesse reaganiane, la difesa dei siti dei missili può avere effetti ancor più destabilizzanti. Abroghebbe di fatto il trattato ABM del 1972 che aveva praticamente bandito questo tipo di armi e che rimane il maggior successo nella storia del controllo degli armamenti. Come tale ha pertanto un grande valore simbolico, persino al di là dei suoi meriti strategici, per chi crede in Europa e negli Stati Uniti nell'importanza di proseguire il dialogo Est-Ovest.

Se questa è la vera posta in gioco del dibattito sulle «star wars» viene da chiedersi perché l'amministrazione americana si sia avviata su una strada così pericolosa. La risposta è in quegli atteggiamenti radicalmente antisovietici e anti-distensione chiamati in causa all'inizio di questo articolo. Sul piano più strettamente strategico, essi riprendono vecchi temi e vecchie ossessioni americane di questo dopoguerra. Primo fra tutti l'irrazionale timore che un giorno l'Urss possa sferrare un attacco disarmante contro gli Stati Uniti. Per alleviare una paura assurda si propone però un rimedio altrettanto assurdo: affidarsi alla propria scarsa capacità di difesa, azzerare il dialogo e spalancare la porta della corsa al riarmo.

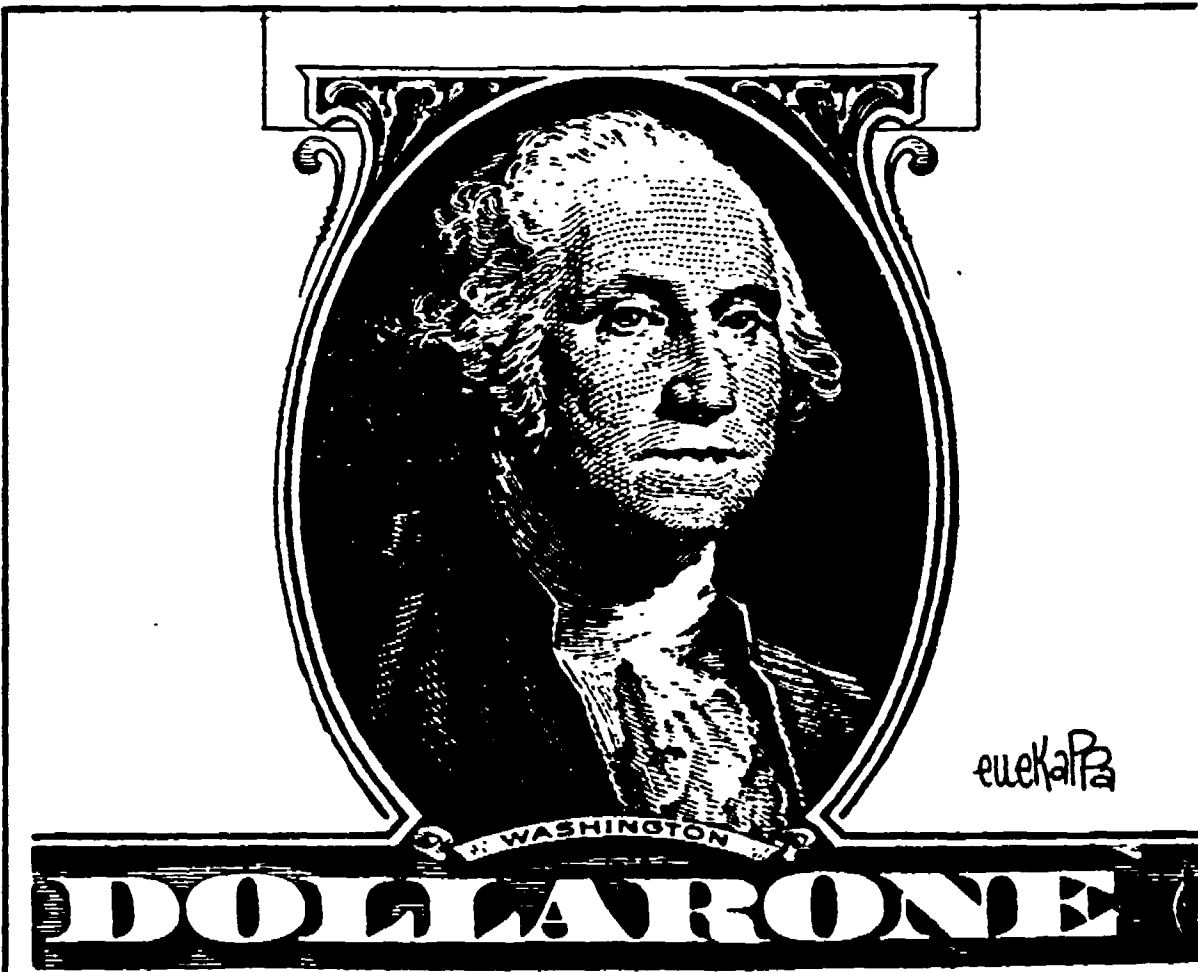
Quello da cui, crediamo, è necessario guardarsi in questo dibattito sulle guerre stellari, è il rischio di essere irretiti dai simboli impiegati dal grande comunicatore Reagan. Il primo è quello della difesa come un qualcosa da contrapporre all'immoralità dell'offesa nucleare. Come detto, riteniamo che sia una pia illusione quella di isolazionismo reaganista. Il secondo è ancor più sottile, ed è il mito della tecnologia come panacea, per cui molti hanno paura di fermare, chiaro e tondo, che lo scudo antimissile non è fattibile, magari per paura di sembrare «retro».

Speriamo che almeno il governo italiano, quando si deciderà a dire la sua sull'argomento, di tali miti non rimanga prigioniero.



ra flotta di bombardieri B-1 o tre anni circa di spesa militare italiana. Ed è altrettanto logico che in un'alleanza che ammette la propria eccessiva dipendenza dal nucleare, spiegandola con la «superiorità» convenzionale sovietica, qualcuno pensi che ventisei miliardi di dollari potrebbero essere spesi meglio. Vale per la SDI

Ma c'è il pericolo di una rivoluzione strategica «a piccoli passi»



DOLLARONE

IL DIBATTITO aperto sull'«Unità» a proposito delle armi stellari risponde ad un'esigenza sentita nel movimento per la pace. La confusione di valutazioni sulla cosiddetta Sdi (Strategic defense initiative) porta, infatti, oggi i pacifisti a dividersi con opposte semplificazioni: da un lato, c'è chi avverte la straordinaria novità introdotta nelle strategie militari dai progetti «difensivi» di Reagan, e sollecita di conseguenza un impegno prioritario del movimento per la pace per contrastare questi programmi; dall'altro c'è però chi avverte il rischio di una eccessiva enfaticizzazione di problemi futuri e remoti tale da far perdere di vista i più concreti atti di riarmo che giorno dopo giorno si svolgono sotto i nostri occhi (dalla Madalena alle «atomiche da zaino», fino al riarmo convenzionale o quasi-convenzionale legato alla dottrina del «deep strike»). Agli scienziati la parola sulla reale fattibilità dei programmi reaganiani; noi però possiamo fin d'ora indicare tre ordini di questioni su cui la riflessione può (e deve) cominciare anche tra «profani» (o tra i cittadini «semplicemente pacifisti»).

1. Nessuno (nemmeno Reagan) ha mai sostenuto che sia possibile, in tempi ragionevoli, proteggere da un attacco nucleare l'intero territorio e l'intera popolazione eventualmente interessata: lo schermo spaziale sarebbe sufficiente — nella migliore delle ipotesi — a limitare i danni dell'attacco entro proporzioni «ragionevoli». Quali limiti saranno «ragionevoli»? Si tratterebbe pur sempre di cifre con molti zeri. Ma, più in generale, l'enfasi retorica sull'efficacia difensiva dei nuovi sistemi rischia di avere una forte carica psicologica, spiegando

alla gente che poi, in fin dei conti, dalla guerra nucleare si può anche uscire vincitori, si può sopravvivere e si può ricominciare daccapo. Il primo impegno che abbiamo è dunque quello di contrastare questa immagine tranquillizzante, che ci invita a «convivere con la bomba», ad accettare la prospettiva di una guerra nucleare come evento certamente terribile, ma in fin dei conti «normale».

2. La militarizzazione dello spazio forse non servirà, nel breve, a costruire l'orizzonte protettivo contro i missili balistici; certamente però avvicina paurosamente le due superpotenze alla capacità di sferrare un colpo di decapitazione o di accanimento. A questo servono i «satelliti killer», capaci di trasformare l'avversario in una sorta di Polifemo, fortissimo e impotente al tempo stesso. Ed è proprio il timore di un accanimento a sospingere i programmi di automazione delle procedure di lancio (lancio su segnalazione) perché sia scongiurata in ogni caso la paralis dei propri sistemi d'arma. Facile comprendere i rischi di questa spirale: lo spettro della «guerra per errore», la definitiva marginalizzazione del «fattore umano».

3. Un parlamentare americano, parlando all'assemblea del Patto atlantico nello scorso novembre, ha invitato i rappresentanti degli altri paesi a sdrammatizzare il dibattito sulle guerre stellari, comportandosi con maggiore pragmatismo. Lord Carrington, segretario generale della Nato, ha ribattuto più volte su questo tasto: lasciamo da parte gli interrogativi (che restano per lo più senza risposta) sul futuro di queste strategie, sulla loro definitiva fattibilità, sulle potenzialità a lungo termine, e cominciamo piuttosto

mente alto; le future tecnologie che si pensa facciano parte della difesa sarebbero anche armi potenti per attaccare la difesa stessa».

Contro quest'ultimo rilievo si scontra anche un'altra promessa reaganiana, quella di dividere con i sovietici la Ma-

missili nella fase di spinta — vi sono poi altri due strati, uno per colpire il razzo quando viaggia fuori dall'atmosfera e uno, terminale, per colpire quando vi rientra. Si va da laser chimici basati a terra, ma con specchi riflettenti in orbita, a laser basati nello spazio, in quest'ultimo caso anche a

ra flotta di bombardieri B-1 o tre anni circa di spesa militare italiana. Ed è altrettanto logico che in un'alleanza che ammette la propria eccessiva dipendenza dal nucleare, spiegandola con la «superiorità» convenzionale sovietica, qualcuno pensi che ventisei miliardi di dollari potrebbero essere spesi meglio. Vale per la SDI

quello che un senatore americano usava dire di certi programmi militari: «il fine è inottenibile, i mezzi assurdi e il costo sbalorditivo».

LETTERE ALL'UNITÀ

Appello ai giovani partecipi della triste realtà di questo sistema sociale

Cara Unità,

L'articolo del 13/2 di Eugenio Manca riguardante «l'estrema precarietà della condizione delle nuove generazioni» e una «nuova coscienza» che pare si stia muovendo nella scena politica, mi porta a lanciare un appello a quei miei coetanei, che pagano a caro prezzo la condizione di essere giovani e che, malgrado ciò, rimangono indifferenti alla politica e lontani da ogni pur vago impegno civile.

Occorre la coscienza di non essere abitanti di un mondo immutabile ma di essere una potenziale forza operante. La disoccupazione dei giovani infatti non è solo una triste condizione dovuta a ragioni storico-geografiche, ma anche il risultato di lunghi anni di assenza di una iniziativa capace.

L'esempio della Fgci è quello di una non trascurabile forza democratica, che pertanto non può essere indifferente ai giovani italiani, partecipi della triste realtà di un sistema sociale che assiste alla propria degenerazione attraverso equilibristici sempre più preoccupanti.

SALVATORE BLANDO
(Aspra - Palermo)

«Ah, non sappiamo governare?»

Cara Unità,

siccome sono reggiana, voglio dare qualche dato sulla mia città.

Premetto che abbiamo conquistato il 54 per cento dell'elettorato in provincia e il 52 per cento in città. Siamo una delle prime località del mondo come sviluppo della cooperazione.

In questa situazione, siamo al 5° posto su scala nazionale nel reddito pro capite: trent'anni fa eravamo al 47° posto.

Abbiamo vinto, doppi i turni nelle scuole e abbiamo degli asili che sono il nostro vanto. Dall'estero vengono a visitarli e ne tessono le lodi.

Culturalmente non siamo secondi a nessuno. Abbiamo portato il nostro teatro ad alto livello e tutto l'anno è in piena attività grazie alla gestione comunale ed alla competenza del direttore. È stata creata una scuola di danza classica di livello internazionale.

Si sono verificati due sequestri di persona; in pochi giorni i responsabili sono stati consegnati alla Giustizia: l'omertà non è di casa.

Ah, non sappiamo governare?

BRUNA BARTOLI
(Reggio Emilia)

Per entrambi voti dei figli e dei nipoti

Cara Unità,

I craxiani sono gelosi del proficuo dialogo fra comunisti italiani e socialdemocratici tedeschi. Non sembrano ricordare che questo grande partito della Germania Ovest, oltre a ricevere i tradizionali voti socialisti, riceve anche i suffragi dei figli e dei nipoti di coloro che alla fine degli anni Venti con oltre otto milioni di voti avevano fatto fare il PC tedesco. Così come il Partito comunista italiano, oltre ai voti tradizionali comunisti, riceve quelli dei figli e nipoti dei lavoratori che all'inizio degli anni Venti avevano fatto grande il Partito socialista italiano.

Trovo quindi perfettamente logico che due grandi partiti, con una forte base così simile, abbiano anche dei programmi simili.

BRUNO OLINTO PACINI
(Cagliari)

«Non sarebbe ora di trovarne altri per i non farabutti?»

Cara Unità,

tempo fa una lettrice ha scritto invitando i singoli compagni, le varie associazioni ed organizzazioni democratiche ad esprimere la loro solidarietà ai vari pretori, giudici istruttori, procuratori della Repubblica e magistrati in genere che hanno il coraggio di affrontare e portare avanti certi processi che danno fastidio al potere esecutivo.

Sono d'accordo con questa compagna: sarebbe giusto che ogni cittadino, in proprio od attraverso l'organizzazione democratica di cui fa parte, esprimesse chiarezza e solidarietà a chi, in troppa solitudine affronta il pericolo non solo della propria vita ma anche di quelle dei propri familiari.

Abbiamo avuto un sacco di garantisti per i farabutti; non sarebbe ora di trovarne altri per i non farabutti?

L. CASSINI
(Concesio - Brescia)

Un colloquio di due ore: e il pasticcere è diventato educatore

Cara direttore,

racconto la mia esperienza dovuta alla scelta di obiettore di coscienza. Ho iniziato il Servizio sostitutivo civile il 30 maggio 1983. Inizialmente sono stato assegnato al Comune di Firenze per svolgere un servizio denominato «Ecologico turistico»; dopo otto mesi finì con risultati squalidi.

Sono stato allora assegnato alla Usl 108 per servizi sociali. Avevo dovuto svolgere un servizio di assistenza agli handicappati presso una scuola media. Mi fecero avere un colloquio di due ore con alcuni medici e psicologi, i quali cercarono di fornirmi una conoscenza del problema tale da permettermi di affrontare le varie situazioni che mi si sarebbero presentate. E così, da pasticcere, mio lavoro di tutti i giorni, diventai in pochi attimi un esperto dell'educazione, della psicologia dei ragazzi handicappati.

Mi accorsi subito, al mio arrivo, che neppure la preside e gli insegnanti erano in grado di sapere in che cosa dovesse consistere il mio servizio e come dovesse esplicarsi. In particolare in una classe la presenza di un ragazzo handicappato turbava compagni e professori; la tolleranza e la sopportazione verso questo ragazzo erano arrivate, dopo tre anni di vita scolastica, all'imminente rottura: zuffe, sospiri, discussioni e prediche erano all'ordine del giorno. Così capii come si dovesse intendere la mia esperienza: tenere una forte campagna per chiarire le idee ad un'opinione pubblica frastornata dalla retorica «difensiva» di Reagan e dei suoi.

Allora, aspettiamo dagli esperti i chiarimenti necessari sul significato presente e futuro della Sdi, ma intanto abbiamo ragazzi sufficientemente gravi per darci da fare e per costruire, innanzitutto, una forte campagna per chiarire le idee ad un'opinione pubblica frastornata dalla retorica «difensiva» di Reagan e dei suoi.

Pietro Barrera
del Coordinamento nazionale dei comitati per la pace

ste all'assistenza, cioè i cosiddetti insegnanti di appoggio, difficilmente sono specializzati come dovrebbero e anche per loro, come per me, si è trattato di una scelta forzata, in quanto insegnanti disoccupati. Quanto giochi la convenienza in questa scelta è facilmente intuibile.

L'unico risultato che si ottiene oggi è che i genitori ripongono tutta la loro speranza nell'inserimento del figlio nella scuola... speranza affidata alle mani di un pasticcere!

MASSIMO CORTINI
(Firenze)

Fgci, superamento dei blocchi e uscita dal Patto atlantico

Cara direttore,

molto mi allarma il tono trionfalistico, malgrado l'attenuazione del titolo, col quale l'articolo di Eugenio Manca che apre l'Unità del 25 u.s. riassume lo svolgimento del Congresso di rifondazione della Fgci. Ciò che viene presentato come salutare utopia e utile sfida al Pci da parte della Fgci è alquanto facilmente decifrabile come un rigurgito animodernato di settarismo primitivo, di integralismo dogmatico e di rifiuto della politica che molto più si appartengono alle spinte tardoopote, radicali e demopol, che ai modi con cui si sono altre volte manifestati quei multi tradizionalisti la cui sconfitta è stata, di volta in volta, condizione per la vittoria della pace, della libertà, della democrazia, della giustizia e del progresso sociale.

Ma quel che deve essere soprattutto denunciato, più di quanto non sia stato già fatto, come atto politico-programmatico estraneo e ostile alla linea del Pci è il pasticcio della piattaforma d'azione condensata nella formula «superamento dei blocchi e uscita dall'Italia dal Patto atlantico». Il secondo obiettivo in ordine di elezione è, infatti, la contraddizione netta del primo. L'uscita dell'Italia dal Patto atlantico, come ogni altra iniziativa unilaterale di altri Stati in analogia direzione, ove fosse perseguita comporterebbe, infatti, non già un passo verso il «superamento dei blocchi» ma un fiero colpo d'arresto alla politica di distensione, un contributo alla esasperazione delle tensioni internazionali, un incoraggiamento alla ricerca di ancor più marcate egemonie emiserifiche e spietate delle superpotenze nucleari. Se poi si è voluta affermare che una volta superati i blocchi l'Italia sarà uscita automaticamente dal Patto atlantico mi pare accorgimento verbale così idiota da allarmare ancor di più per la sua ipocrisia.

Il Pci non ha fatto un opportunistico giro di valzer elettorale quando con Enrico Berlinguer ha congressualmente deliberato di convalidare l'appartenenza leale e sovrana dell'Italia al Patto atlantico e alla Nato. Si trattava di una scelta rivoluzionaria coerente e coraggiosamente scaturita dallo sviluppo della identificazione teorica e politica lottigliana della pace non più solo come «bene supremo» ma come «necessità necessaria alternativa» nell'era atomica.

Il compagno Natta ha argomentato chiaramente e correttamente in proposito nel suo intervento al Congresso della Fgci ma, a mio avviso, non con il dovuto ardore. Poiché tuttavia, anche a seguito di tale argomentazione non possono sussistere dubbi circa l'ironia e la ostilità alla linea generale del Pci della formula votata al Congresso Napoli, occorre che su un punto strategico, tale portata non sia lasciato spazio alcuno alla possibile ridda delle cosiddette interpretazioni autentiche.

La piattaforma del «superamento dei blocchi e dell'uscita dell'Italia dal Patto atlantico» appartiene interamente alla riforma, autonomia Fgci e non è nemmeno lontanamente apparentabile alle deliberazioni congressuali e alle scelte storiche del Pci.

ANTONELLO TROMBADOI
(Roma)

«Per allontanarla dai luoghi dove si prende coscienza e conoscenza della realtà»

Cara Unità,

si parla molto in questi giorni dei progressi della scienza per favorire la maternità. I donna sembra al centro dell'attenzione tutti, per i suoi problemi; ma non è così. Col pretesto della maternità, si avanzano strategie di politica di coloro che non hanno mai rinunciato all'idea di relegare donna tra i fornelli. Si dice (e purtroppo molti ci cascano) che essa ruba il lavoro maschi e trascura la casa e i figli. In realtà si vuole allontanare dai luoghi dove si prende coscienza e conoscenza della realtà.

La posta in gioco è molto alta.

GIUSEPPE MONTAGNA
(Sassuolo - Modena)

«Se tutti hanno il ministero della Difesa, qualcuno dovrà cambiare nome...»

Spett. Unità,

a proposito della fame nel mondo, mi è venuto in mente che si sia scoperta solo oggi: c'è se ne parla da tempo. Ho 60 anni e alle elementari ho fatto solo quella che insegnava la geografia. Ricordo una cartina dell'Africa a colori con le zone rosse colonie inglesi, quelle nere desche, bianche francesi, poi belghe, italiane spagnole e così via. A noi dicevano che andavano a colonizzare, a portare il benessere, la pace, il lavoro. Ma se questi sono i risultati...

Ora gli Stati europei vorrebbero intervenire a favore di queste popolazioni: benissimo! Ma i fondi da stanziare dove li prendete? Il ministero della Sanità? Oppure dal ministero della Pubblica Istruzione? Oppure dal ministero della Previdenza sociale? E ha, signori, gli stanziamenti contro la fame mondo vanno prelevati da stanziamenti agli armamenti, dal ministero della Difesa. Eppoi, che Difesa? Se tutti gli Stati hanno il ministero della Difesa, qualcuno di cambiare nome a questo ministero. Ricorda: il ministero della Difesa è il ministero che crea la fame nel mondo. La pace non si dà con le armi, la pace non si conquista con le armi, la pace si conquista con il lavoro, l'amore e il progresso.

E ancora invierete aiuti, non inviate gli aiuti alimentari ma trattori, aratri, attrezzature, impianti idrici, sementi di tutti qualità, arnesi da lavoro: è così che si combatte la fame nel mondo, con il lavoro e il progresso.

La paura mia è che ne sono al cori anche i responsabili; ma fingono di non essere.

GIANNI ALDEM
(Pistoia)